

IL PAOLO PLATONICO Il Commentario all'Epistola ai Romani di Origene (245 ca.)

Oscurità e difficoltà della Lettera ai Romani

«Il fatto che, rispetto alle altre lettere dell'apostolo Paolo, quella scritta ai Romani sia ritenuta più difficile a capirsi, a me sembra dovuto a due motivi: uno, perché Paolo adopera dei periodi talvolta confusi e poco espliciti; l'altro perché affronta in essa moltissime questioni e specialmente quelle sulla cui base gli eretici sono soliti sostenere che la causa delle azioni di ciascuno non deve essere attribuita all'intenzione, ma alla diversità di natura; e partendo da poche espressioni di questa lettera tentano di sconvolgere il senso di tutta la Scrittura che insegna la libertà di arbitrio concessa da Dio all'uomo» (*Prefazione*, PG XIV,833a, tr. Cocchini p. 5).

Il libero arbitrio combattuto tra carne e spirito

«Allo spirito che lotta contro la carne e si sforza di attirare a sé l'anima umana che sta nel mezzo, gli angeli buoni sono favorevoli e prestano aiuto... Però, sia da una parte che dall'altra si rispetta la regola propria di un favore. Infatti l'azione non viene svolta con violenza, né per necessità l'anima viene fatta inclinare verso la parte opposta, altrimenti non le si potrebbe ascrivere né la colpa né la virtù, e non sarebbe meritevole di premio la scelta del bene né di castigo l'inclinazione al male. Ma le viene mantenuto il suo libero arbitrio in ogni cosa, così che essa si inclina verso ciò che ha voluto... L'anima, pertanto, ha in suo arbitrio il potere, se vuole, di scegliere la vita, Cristo, oppure di inclinarsi verso la morte, il diavolo. Ora se l'anima... si sarà inclinata verso la carne e verso coloro che favoriscono i desideri contrari della carne, senza dubbio sarà abbandonata e lasciata da quelli che la incoraggiavano col loro favore ad unirsi allo spirito; e la concederanno o consegneranno ai desideri perversi del suo cuore mediante i quali viene associata alla carne e vi aderisce» (Libro I, cap. XVIII, 866b-867a, p. 44-45).

L'uomo è giustificato dalla fede senza le opere della legge?

«Paolo dice che è sufficiente la giustificazione della sola fede di modo che uno, che è soltanto credente, sia giustificato anche se da parte sua non sarà stata compiuta alcuna opera. Diventa dunque indispensabile per noi, che ci sforziamo di sostenere come la scrittura dell'apostolo sia esatta e tutto formi un insieme coerente nel suo svolgimento, ricercare chi si trovi giustificato con la sola fede senza le opere. Pertanto penso che sia sufficiente come esempio quel ladrone che crocifisso con Gesù gli gridò dalla croce: *Signore Gesù, ricordati di me quando sarai giunto nel tuo regno* (Lc 23,42). E nel vangelo non viene raccontata una qualche altra sua buona azione... Questo ladrone fu giustificato mediante la fede senza le opere della legge, perché il Signore non indagò che cosa avesse compiuto precedentemente, né aspettò quale opera compisse dopo aver creduto, ma, stando per entrare in paradiso, se lo assunse come compagno, giustificato con la sola confessione di fede... Ma forse qualcuno ascoltando ciò potrebbe lasciarsi andare e impigrirsi nel compiere il bene, se è vero che la sola fede è sufficiente per la giustificazione. A costui diremo che se uno, dopo che è stato giustificato, si comporta in modo ingiusto, senza dubbio ha disprezzato la grazia della giustificazione. Infatti non è per questo che uno riceve il perdono dei peccati, per ritenere che gli sia stata data licenza di peccare di nuovo. E infatti viene concessa la remissione non delle colpe future, ma di quelle passate» (Libro III, cap. IX, 952c-953c, pp. 163-165).

«Pertanto, riferendosi alla remissione delle iniquità e ai peccati che sono stati coperti e al fatto che il Signore non vuole imputare il peccato, giustamente l'apostolo dice che all'uomo la fede viene ascritta a giustizia (cf. Rm 4,5), anche se non ha ancora compiuto opere di giustizia, ma per il solo fatto che ha creduto in colui che giustifica l'empio. Infatti il primo passo per essere giustificati da Dio è la fede che crede in chi giustifica. E tale fede, quando sarà stata giustificata, come una radice dopo avere ricevuto la pioggia, sta attaccata nel terreno dell'anima, affinché, quando avrà cominciato ad essere coltivata mediante la legge di Dio, spuntino in essa rami che portano i frutti delle opere. Quindi non dalle opere cresce la radice della giustizia, ma da questa il frutto delle opere, ossia da quella radice di giustizia per la quale Dio ascrive la giustizia prescindendo dalle opere» (Libro IV, cap. I, 965b, p. 181).

Il dono dello Spirito come premio

«Poiché poi Paolo ha detto: *L'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori* (Rm 5,5), occorre esaminare con maggiore attenzione nei cuori di chi venga diffuso l'amore di Dio. Io penso che ciò avvenga nei cuori di coloro che non hanno più *lo spirito di servitù per essere di nuovo nel timore* (Rm 8,15), ma anche di coloro nei quali *la perfetta carità scaccia il timore* (1Gv 4,18), a cui è dato lo Spirito di adozione, che nei loro cuori grida *Abba, Padre* (Rm 8,15). Non avviene dunque ad un uomo qualunque, se non perfetto e tale quale era Paolo, che nel suo cuore si diffonda l'amore di Dio *per mezzo dello Spirito Santo* (Rm 5,5)» (Libro IV, cap. IX, 997a-b, pp. 222-223).

In quo omnes peccaverunt

«Vediamo ora in che modo la *morte ha attraversato tutti gli uomini, per cui (in quo) tutti hanno peccato* (Rm 5,12). L'apostolo ha dichiarato con una frase categorica che la morte del peccato ha attraversato tutti gli uomini, per cui (*in quo*) tutti hanno peccato, come egli dice anche in un altro passo: *Infatti tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio* (Rm 3,23). E perciò, anche se chiami giusto il famoso Abele, questi non può essere scusato: *in quanto (in quo) tutti hanno peccato*» (Libro V, cap. I, 1011c, p. 243).

Universalità del peccato e segreto della preesistenza

«La morte non ha regnato in noi senza che commettessimo alcun peccato, come viceversa la vita non regnerà in noi se siamo oziosi e non facciamo nulla. Certo però l'inizio della vita è dato da Cristo non a chi non vuole, ma a chi crede, e si giunge al suo perfetto compimento con il perfetto esercizio della virtù, come anche prima si è giunti alla morte per la somiglianza della trasgressione e il soddisfacimento dei vizi. E sebbene l'apostolo Paolo, quale prudente dispensatore della parola di Dio, abbia voluto che tali realtà rimanessero segrete e nascoste nelle sue lettere, tuttavia le ha inserite e non le ha passate sotto silenzio, laddove dice: *Ma la morte ha regnato da Adamo fino a Mosè su coloro che peccarono a somiglianza della trasgressione di Adamo (Rm 5,14)*. Non ti accorgi forse di come Paolo non scusi nessuno dal peccato? Ma, attribuendo a ciascuno la somiglianza della trasgressione di Adamo, indica anche il tipo di peccato, sebbene non abbia ritenuto prudente esporre in modo più esplicito dove, quando o come tale somiglianza della trasgressione sia stata accolta. Chi però è istruito dalla legge del Signore sa comprendere un linguaggio oscuro e le parole e gli enigmi dei sapienti... L'espressione *per la caduta di uno solo la morte ha regnato per quel solo (Rm 5,17)* dimostra come a causa della caduta il regno sia consegnato alla morte ed essa non possa regnare in qualcuno, se non riceve dalla caduta il diritto di farlo. Paolo sembra indicare che l'anima, essendo stata creata libera da Dio, si riduce da sola in schiavitù a causa della caduta e consegna alla morte quei chirografi (cf. *Col 2,14*), per così dire, della propria immortalità che aveva ricevuto dal suo Creatore: *Infatti l'anima che pecca essa stessa morirà (Ezech 18,4)*. Ed è appunto la stessa anima ad esclamare per mezzo del profeta: *In polvere di morte mi hai ridotto (Sal 21,16)*, cosa che non le sarebbe certo potuta succedere se non per la caduta. Appare dunque evidente come essa, a causa della caduta, abbia redatto i suoi chirografi con la morte in modo da ricevere su di sé, perduta la libertà di essere immortale, il giogo del peccato e il regno della morte» (Libro V, cap. II, 1024d-1025b, pp. 260-261 e cap. III, 1026d-1027a, p. 263).

Il peccato di Adamo e la grazia di Cristo come *exempla*

«Adamo, dunque, per la disobbedienza, ha dato un modello ai peccatori; Cristo, poi, al contrario, per l'obbedienza, ha offerto un modello ai giusti, come è scritto anche in un altro passo: *Avete poi obbedito di cuore a quella forma di dottrina alla quale siete stati consegnati (Rm 6,17)*. Per questo, infatti, anch'egli *si fece obbediente sino alla morte (Fil 2,8)*, affinché quanti seguono l'esempio della sua obbedienza siano costituiti giusti dalla giustizia stessa, così come quelli che seguono il modello della disobbedienza sono stati costituiti peccatori» (Libro V, cap. VI, 1032a, p. 271).

L'intercessione dello Spirito

«Ma vediamo cosa significhi l'espressione: *Lo Spirito stesso intercede per noi (Rm 8,26)*... Lo Spirito intercede per noi per aiutare la nostra debolezza... La nostra debolezza deriva dalla debolezza della carne. E' questa, infatti, che ha desideri contrari allo spirito: e mentre ispira i suoi desideri, impedisce la purezza dello spirito e offusca la sincerità della preghiera. Quando però lo Spirito di Dio avrà visto il nostro spirito affaticarsi nella lotta contro la carne, allora unendosi a lui gli porge la mano e aiuta la sua debolezza. E' come se un maestro, accogliendo un discepolo che non sa nulla ed è ignorante persino dell'alfabeto, per poterlo ammaestrare e istruire, ha bisogno di abbassarsi fino ai primi rudimenti dell'allievo e di dire lui per primo i nomi delle lettere – così che il discepolo li apprenda ripetendoli – e diventa in qualche modo egli stesso, che è maestro, simile al discepolo che comincia, dicendo e meditando quelle cose che chi sta agli inizi deve dire e meditare. Così anche lo Spirito Santo, quando avrà visto che il nostro spirito è sconvolto dalle lotte della carne e non sa che cosa debba chiedere secondo quanto conviene, allora egli stesso, come maestro, pronuncia per primo quella preghiera che il nostro spirito, se è vero che desidera essere discepolo dello Spirito Santo, prosegue. Egli offre i gemiti con cui il nostro spirito può apprendere a gemere per rendersi di nuovo a Dio propizio. Se invece lo Spirito insegna, ma il nostro spirito, cioè la nostra mente, non lo segue, allora per colpa sua la dottrina del maestro gli diventa inutile» (Libro VII, cap. VI, 1119b-1120a, pp. 381-382).

La legge naturale come interiore legge dello Spirito

«*Io non conoscerei la concupiscenza se la legge non dicesse: "Non desiderare" (Rm 7,7)*, ma questa è la legge di cui abbiamo spesso parlato, che *sta scritta* nel cuore degli uomini (cf. *Rm 2,15*), *non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente (2Cor 3,3)* e insegna a ciascuno cosa si debba fare e cosa evitare. E' questa dunque quella legge mediante la quale l'uomo conosce il suo peccato. Chiaramente qui Paolo afferma che la legge naturale è ignorata da noi fino a quando, con il progredire dell'età, avremo imparato a discernere il bene dal male apprendendolo dalla nostra coscienza. Essa ci parla infatti dall'interno della nostra coscienza e dice: *Non desiderare*. Ma poiché questa legge non si trova sempre nell'uomo, né fin dall'inizio appena egli nasce, ma per un certo tempo, finché non lo permette ancora l'età, si vive senza questa legge – come riconosce anche Paolo stesso che dice: *Ma io vivevo un tempo senza legge (Rm 7,9)* – in quel tempo in cui siamo vissuti senza legge noi non conoscevamo la concupiscenza. Paolo non ha detto "non avevo", ma *non conoscevo*, come se quella concupiscenza, che pure esisteva, si ignorasse tuttavia che c'era. Quando però venne la ragione e la legge naturale trovò lo spazio in noi con il progredire dell'età, essa cominciò ad insegnarci quali cose erano buone e a preservarci dalle cattive» (Libro VI, cap. VIII, 1080a-1081a, pp. 332-333).

«*Trovo dunque la legge per me che voglio fare il bene poiché il male sta presso di me. Difatti mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore (Rm 7,21-22)*. Anche in questo passo, come spesso abbiamo fatto osservare in precedenza, le frasi non appaiono espresse in modo corretto, ma sono come rese intricate sia dall'abbondanza dei collegamenti sia dalla specificità dei termini. Dobbiamo dunque leggere secondo un certo ordine tale che la comprensione divenga più chiara: pertanto, poiché il male sta presso di me, volendo io compiere il bene, trovo la legge di Dio e mi compiaccio di essa secondo l'uomo interiore. Con ciò Paolo dimostra che l'uomo interiore, cioè la volontà e l'intenzione

con cui egli accoglie l'inizio del convertirsi al Signore, vanno d'accordo con la legge di Dio e si compiacciono di essa. Però, come abbiamo detto prima, non succede che, appena uno abbia avuto la volontà di convertirsi al bene, ne sia seguita subito anche la pratica di una buona azione. La volontà, infatti, è realtà rapida e si converte senza impaccio; l'azione invece è lenta, perché richiede anche la pratica e la capacità e la fatica dell'operare... Uno vuole diventare sapiente e tuttavia non lo è diventato appena lo ha voluto; ma certo la volontà è venuta prima, né uno può diventare sapiente senza volerlo. Tuttavia, una volta presente la volontà, occorre aggiungere anche la fatica, il desiderio, la sollecitudine, l'operosità, la dottrina, l'istruzione e allora finalmente diviene sapiente grazie ad una prolungata abitudine e ad un incessante esercizio. Costui dunque fin dall'inizio ha certo avuto subito la volontà di essere sapiente, però non subito è stato presente in lui un agire informato a sapienza. Ma anche nel momento stesso in cui uno si istruisce per diventare sapiente, quante cose ha compiuto in modo stolto e contrario alla sapienza?... Quanto all'espressione precedente *volere il bene infatti dipende da me* (Rm 7,18), notiamo che qui Paolo ha chiamato la volontà del bene *legge della mente* e questa legge della mente si incontra con la legge di Dio e con essa va d'accordo. Al contrario chiama invece i moti del corpo e i desideri della carne *legge delle membra*, che trascina schiava l'anima e la sottomette alle leggi del peccato.... E poiché Paolo ha assunto il ruolo di chi è più debole, ha insegnato che all'interno dell'uomo ci sono tali lotte e ha mostrato come l'anima, anche contro la sua volontà, per l'abitudine stessa del peccare, mediante i desideri della carne sia trascinata in potere del peccato, dà in un'esclamazione stando ancora nel ruolo di quel tale che ha descritto, e dice: *Che uomo infelice io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* (Rm 7,24)... *Perciò io stesso con la mente servo la legge di Dio; con la carne, invece, la legge del peccato* (Rm 7,25)... Chi accoglie queste parole come dette dall'apostolo nel suo proprio ruolo, mi sembra provocare la disperazione in ogni anima, poiché non vi potrebbe essere assolutamente nessuno che non pecchi nella carne. Questo infatti significa servire con la carne la legge del peccato. A me, perciò, sembra piuttosto che egli continui a mantenere quel ruolo che prima ha descritto in se stesso, di quel tale che si è ormai, per così dire, convertito a realtà migliori con la volontà e l'intenzione e che serve con la mente e con l'animo la legge di Dio, ma tuttavia non è ancora riuscito a condurre anche l'obbedienza della carne in accordo con la mente... Infatti sono grandi la forza dell'abitudine e l'attrattiva dei vizi che, sebbene l'animo sia ormai proteso verso la virtù e decida di servire la legge di Dio, tuttavia i desideri della carne lo persuadono a servire il peccato e a obbedire alle sue leggi» (Libro VI, cap. IX, 1088a-1089b, pp. 341-342; cap. X, 109b-1091b, pp. 344-345).

Lo Spirito che dà vita come legge spirituale

«La legge dello Spirito di vita, poi, è identica a quella che è la legge di Dio, come d'altra parte una medesima legge è quella del peccato e della morte. Pertanto non vi sarà alcuna condanna per coloro che sono interamente liberati dalla legge del peccato, che è legge di morte, e servono la legge di Dio, che è legge dello Spirito. Inoltre, servire la legge di Dio ed essere sotto la legge dello Spirito equivale a servire Cristo. Ma servire Cristo equivale a servire la sapienza, a servire la giustizia, a servire la verità e a servire tutte le virtù messe insieme.. Comunque non vi è dubbio che tutto ciò si raggiunge con l'abitudine e l'esercizio prolungato e l'operosità sempre pronta. E perciò è certo che queste cose non accadono ai pigri e agli indolenti, ma si verificano avanzando a poco a poco e commettendo all'inizio pochi peccati, poi pochissimi, infine, se lo si potesse ottenere, nessuno... Ciò che abbiamo detto: che certamente la legge dello Spirito di vita dev'essere intesa come la legge stessa di Dio, è evidente che lo abbiamo detto in riferimento a quella parte per cui la legge è detta spirituale. Perciò Paolo ha aggiunto: *La legge dello Spirito di vita* (cf. Rm 8,2). Infatti non avrebbe potuto dire ciò della legge della lettera, a proposito della quale in un altro passo aveva affermato che *la lettera uccide* (2Cor 3,6). Essa è anche definita in un altro luogo *ministero della morte* (2Cor 3,7). La legge dunque comprende entrambi gli aspetti: sia la *lettera che uccide* che lo *Spirito che dà vita*. Da ciò considera se per caso non abbia una simile struttura anche quell'albero di cui sta scritto: *della conoscenza del bene e del male* (Gen 2,9). Infatti, bene e male, tutti e due, sono contenuti in un solo albero così come nella legge... Nel *Vangelo secondo Giovanni* sta scritto, come detto da parte del Signore: *Se rimarrete nella mia parola, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (Gv 8,31-32)... Infatti Cristo è vita ed è lui che libererà; e qui lo Spirito di vita libera. E come può non esserci in tutti e due un'unica libertà?... E' sufficiente che, liberati dalla legge dello Spirito di vita, rimaniamo in Cristo e che non si riscontri più che serviamo alla legge del peccato» (Libro VI, cap. X, 1091c-1093b, pp. 346-348).

«Non significano forse la medesima cosa l'espressione: *La sapienza della carne è morte* (Rm 8,6) e l'altra *La lettera uccide* (2Cor 3,6)? Dunque *la sapienza della carne è morte*. Ma morte per chi? Senza dubbio per l'anima. Chi infatti avrà inteso la legge secondo la carne, cioè secondo la lettera, non giunge a Cristo che è la vita. E per questo *la sapienza della carne è morte, mentre la sapienza dello Spirito è vita e pace* (Rm 8,6). Infatti chi intende la legge in modo spirituale, possiede la vita e la pace che è Cristo... Come sono contrarie tra loro la morte e la vita, così sono tra loro contrarie la lettera della legge, che uccide e che è anche la sapienza della carne, e lo Spirito che vivifica e che è propriamente la legge di Dio» (Libro VI, cap. XII, 1096a-b, pp. 351-352).

«Vorrei considerare attentamente quale sia questa stessa realtà che si dice abiti in noi o come Spirito di Cristo, o come Spirito di Dio o anche come Cristo stesso. Se questo Spirito viene dato a tutti sin dall'inizio e se solo in seguito viene scacciato dalle azioni più perverse e più contrarie a Dio, secondo quanto sta scritto: *Il mio Spirito non rimarrà in questi uomini, perché sono carne* (Gn 6,3); oppure viene dato soltanto dopo, grazie alla vita e alla fede... Pertanto a me sembra che questo dono si conquista con i meriti, si conserva con l'innocenza della vita e per ognuno si accresce in proporzione al progresso della fede e della grazia. E quanto più l'anima diventa pura, tanto più abbondante viene infuso in essa lo Spirito» (Libro VI, cap. XIII, 1100a, p. 356).

L'uomo interiore e la sua sottomissione alla vanità

«Il rinnovamento dell'*uomo interiore* (cf. *2Cor* 4,16), com'è naturale per chi è razionale ed intellettuale, consiste nella conoscenza di Dio e nella capacità di ricevere lo Spirito Santo. Ma per poter mettere anche per iscritto alcuni di questi concetti tanto profondi, in modo breve e sintetico, prendiamo dalla stessa sostanza dell'uomo interiore, cioè dell'anima e della mente, l'immagine di come *la creazione è stata sottomessa alla vanità non per suo volere, ma a motivo di colui che l'ha sottomessa nella speranza* (*Rm* 8,20). E se vi sembra, prendiamo l'esempio di Paolo stesso, di cui senza dubbio l'animo o la mente, cioè il suo uomo interiore, sorpassa e si innalza al di sopra di tutto ciò che è corporeo, visibile e che cade sotto i sensi e lo sguardo e diviene capace di ricevere la natura divina stessa. Ma questa sostanza della sua anima, così grande ed insigne che possiede l'intelligenza e la comprensione dei pensieri celesti e divini (per quali motivi lo vedrà Dio), è stata sottomessa alla servitù di un corpo corruttibile e vincolata alla sua vanità... Egli serviva la corruzione e la vanità non volontariamente, per quanto riguarda le cose di cui era cosciente nella sua anima, ma a motivo di Colui che ha così stabilito e a motivo di noi, cosicché possiamo essere salvati. Rimane dunque nella carne a motivo di noi» (Libro VII, cap. IV, 1110b-1111b, p. 370-371).

Il sinergismo tra Spirito e libertà

«La nostra debolezza deriva dunque dalla debolezza della carne. E' questa, infatti, che ha desideri contrari allo spirito (cf. *Gal* 5,17) e mentre ispira i suoi desideri, impedisce la purezza dello spirito e offusca la sincerità della preghiera. Quando però lo Spirito di Dio avrà visto il nostro spirito affaticarsi nella lotta contro la carne, allora unendosi a lui gli porge la mano e aiuta la nostra debolezza» (Libro VII, cap. VI, 1119b-c, p. 381).

La predestinazione come preconnoscenza dei buoni e dei meritevoli

«Se quelli che preconobbe li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, mentre nessun malvagio può essere conforme all'immagine del Figlio di Dio, è chiaro che solamente dei buoni egli dice: *Quelli che preconobbe li ha anche predestinati a divenire conformi all'immagine del Figlio suo* (*Rm* 8,29). Degli altri, poi, si dice che Dio non solo non li preconosce, ma anche che non li conosce affatto. Dio, infatti, *ha conosciuto quelli che sono suoi* (*2Tim* 2,19), mentre a quanti non sono degni di essere conosciuti da Dio, il Salvatore dice: *Allontanatevi da me, operatori di iniquità, perché non vi ho mai conosciuto* (*Mt* 7,23)... Di questi non si dice che sono preconosciuti; non perché qualcosa possa rimanere nascosta a quella natura che si trova dovunque e non è assente in nessuna parte, ma perché tutto ciò che è male si considera indegno della sua conoscenza o prescienza» (Libro VII, cap. VII, 1123a-b, p. 386).

«*Quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; e quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli poi che ha giustificato, li ha anche glorificati* (*Rm* 8,30)... Se intendiamo predestinò e preconobbe secondo l'opinione comune, si vedrà senza dubbio che chi è stato giustificato, lo è stato perché fu chiamato; e chi è stato chiamato, lo è stato perché fu predestinato; e chi è stato predestinato, lo è stato perché fu preconosciuto. E d'altra parte comprenderai la situazione opposta: se uno non è stato giustificato, non lo è stato perché non fu chiamato; e chi non è stato chiamato, non lo è stato perché non fu predestinato; e chi non è stato predestinato, non lo è stato perché non fu preconosciuto. Vedi anche in quale assurda affermazione incorrono coloro che intendono la prescienza di Dio in quest'unico modo: quasi che uno conosca prima le cose che avverranno dopo. Si verifica, infatti, che Dio non ha preconosciuto quelli che non ha predestinato. E d'altra parte, se l'espressione *quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati* (*Rm* 8,30) viene intesa secondo il comune modo di pensare, spalancheremo una grande finestra a quanto negano che il salvarsi sia in potere dell'uomo. Dicono infatti: se Dio quelli che preconobbe li ha anche predestinati; e quelli che ha predestinato li ha anche chiamati; e quelli che ha chiamato li ha anche giustificati, non hanno alcuna colpa quelli che non vengono giustificati, dal momento che non sono stati né chiamati, né predestinati, né preconosciuti... Risulta evidente che l'apostolo ha adoperato il termine *conoscere* secondo la consuetudine della Scrittura Sacra, per indicare che erano stati preconosciuti da Dio quelli nei quali Dio, sapendo come erano, aveva posto il suo amore e il suo affetto, come anche sta scritto: *Il Signore ha conosciuto quelli che sono suoi* (*2Tim* 2,19)... cioè li ha amati e li ha associati a sé» (Libro VII, cap. VII 1124a-1125c, pp. 388-389).

Secondo il proposito

«*Molti sono stati chiamati, ma pochi eletti* (*Mt* 22,14)... Tutti sono chiamati, è vero, però non tutti sono chiamati secondo il proposito (*Rm* 8,28). Infatti quanti vengono chiamati secondo il proposito buono e la buona volontà dimostrata nel culto divino, questi sono coloro di cui si dice che sono i chiamati secondo il proposito e sono costoro che, chiamati, vengono giustificati. Infatti solo la chiamata mancava alla loro buona intenzione. Invece quanti non hanno un proposito buono e stabile o nei confronti del culto divino o nei confronti del retto agire, certamente sono anch'essi chiamati, affinché non sia lasciata loro alcuna scusa... Dunque quelli che ha chiamato, cioè che ha chiamato secondo il proposito che era rivolto al bene, li ha anche giustificati. Ora, anche se l'espressione *secondo il proposito* viene riferita a Dio, cioè nel senso che vengono chiamati secondo il proposito di Dio, il quale sa che in loro vi sono sentimenti religiosi e il desiderio di salvezza, anche questa interpretazione non sembrerà contraria a quanto abbiamo spiegato. Per questo motivo, allora, né la causa o della nostra salvezza o della nostra perdizione sta nella prescienza di Dio, né la giustificazione dipenderà unicamente dalla chiamata, né l'essere glorificati è stato sottratto totalmente al nostro potere. Infatti anche se interpretiamo la prescienza secondo il senso comune, una cosa non si verificherà per il fatto che Dio sa che avverrà; ma poiché avverrà, è conosciuta da Dio prima che avvenga» (libro VII, cap. VIII, 1125d-1126ca, pp. 390-391).

«E' certo che Dio non solo conosce il proposito e la volontà di ognuno, ma anche li prevede. Sapendo poi e prevedendo, alla stregua di un dispensatore buono e giusto, utilizza i movimenti e il proposito di ognuno per portare a

compimento quelle opere che l'intenzione e la volontà di ciascuno scelgono di compiere » (Libro VII, cap. XVI, 1145c, tr. it. vol. II, p. 15).

La relativizzazione dell'onnipotenza divina

«Pertanto egli usa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole (Rm 9,18). Questo è – dice Paolo – ciò che affermi tu che obietti, che Dio senza ragione rimprovera gli uomini e li accusi. Se infatti egli sceglie chi vuole e respinge chi vuole, chi può opporsi alla volontà di Colui per mezzo del quale sono tutte le cose? Senza dubbio questa obiezione suscita l'idea che nell'uomo non vi sia il libero arbitrio e che non dipenda da ciascuno il salvarsi o il perdersi... L'espressione *Non è questione di chi vuole, né di chi corre, ma di Dio che ha misericordia (Rm 9,16)* va intesa nel senso in cui anche Davide dice nel Salmo: *Se il Signore non avrà costruito la casa, invano si affaticano quelli che la edificano (Sal 126,1)*... E con ciò dimostra non che chi costruisce la casa non faccia niente e sia ozioso e così la edifichi il Signore; ma che l'uomo spenda tutto lo sforzo e la fatica di cui è capace e sia poi opera di Dio che, tolti tutti gli ostacoli, il lavoro giunga a conclusione. Poiché dunque si mostra in questo modo che ad un'opera l'uomo dedica sforzo e sollecitudine, mentre Dio le conferisce successo e piena realizzazione, è certo atteggiamento pio e religioso attribuire quindi all'uomo quella parte di opera che gli appartiene, ma attribuire la parte principale a Dio più che all'uomo» (Libro VII, cap. XVI, 1144c-1145b, tr. it. vol. II, pp. 13-14).

«Dio pertanto non indurisce chi vuole, ma chi non ha voluto sottomettersi alla pazienza, questi si indurisce. E' quindi suprefluo ciò che dici all'apostolo, tu che ti opponi a lui: *Perché dunque rimprovera ancora? Infatti chi può resistere alla sua volontà? (Rm 9,19)*. E' davvero sicuro che nessuno può resistere alla volontà di Dio; dobbiamo perciò sapere che la sua volontà è giusta e retta. Che siamo buoni o cattivi dipende infatti dalla nostra volontà; è invece volontà di Dio a qual genere di castighi sia destinato il cattivo e a qual genere di gloria sia destinato il buono» (Libro VII, cap. XVI, 1147a-b, tr. it. vol. II, pp. 16-17).

La conversione di Israele come apocatastasi

«Manca ancora per la completezza il popolo di Israele. Quando invece la pienezza delle nazioni sarà subentrata e Israele alla fine dei tempi sarà giunto alla salvezza mediante la fede, egli sarà proprio il popolo che è stato per primo, ma giungendo per ultimo completerà in qualche modo la pienezza stessa dell'eredità e della porzione del Signore. E perciò viene chiamato *pienezza* (cf. Rm 11,12), perché ciò che mancava alla porzione del Signore, egli lo completerà alla fine dei tempi. E così il piano del Dio buono e onnipotente fa diventare gli sbagli degli uni vantaggiosi per gli altri, come ora rende gli sbagli di Israele ricchezze del mondo e la sua diminuzione ricchezze dei gentili» (Libro VIII, cap. IX, 1187a-b, tr. it. vol. II, p. 69).

L'elezione dipendente dal libero arbitrio

«Così dunque ciascuno viene reso dalla facoltà dell'arbitrio o buon ulivo oppure oleastro, o della stirpe israelitica o dell'altra nazione colpevole... Ma poiché, come abbiamo detto, rimane sempre a questa natura la libertà dell'arbitrio, è possibile che uno, pur essendo della nazione israelitica e ramo del buon ulivo, cada nell'incredulità e sia spezzato; e viceversa un altro, che aveva scelto di essere della nazione colpevole e peccatrice e perciò veniva chiamato ramo dell'oleastro, se si converte alla fede (ha infatti in sé la libertà del proprio arbitrio mediante la quale può convertirsi al bene), viene innestato per la fede al buon ulivo e diviene partecipe della radice e del succo dell'ulivo (cf. Rm 11,24)» (Libro VIII, cap. XI, 1193a-b, tr. it. vol. II, pp. 76-77).

La profondità imperscrutabile dei giudizi di Dio

«Paolo poi... considerando in modo più profondo motivazioni di tale genere – come mai Dio non tronchi e tolga via subito un proposito cattivo, ma lo sopporti e lo risparmi precedendo che qualcosa di buono potrà venire ad altri per il cattivo proposito di uno – da questi argomenti, penso, di cui stava parlando, ha rivolto gli occhi del suo cuore all'origine stessa della cattiveria: il fatto che Dio non abbia ritenuto utile di troncarla fin dall'inizio in coloro a causa dei quali è sorta, chiunque essi siano, una cattiveria che cresceva e si propagava per la libertà dell'arbitrio, ma abbia permesso che quelli facessero uso del loro proposito dal momento che sapeva e prevedeva che dall'occasione della loro cattiveria sarebbero emersi il vantaggio e l'utilità dei molti. E a tal punto, presso il Dio buono vi è posto per la sua potenza, che persino un'azione malvagia, sebbene dannosa per colui da cui procede, tuttavia viene regolata a procurare un beneficio a colui al quale provoca lotte, una volta che sia stata superata... *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e impenetrabili le sue vie! (Rm 11,33)*. Come potrebbe infatti il pensiero di una mente umana congetturare tale realtà: che l'azione malvagia di uno sia trasformata in salvezza per un altro, pur essendo stata mantenuta a ciascuno la libertà dell'arbitrio e la malvagità offra un premio a chi la vince, essa che arreca danno a chi la pratica?... Nessuno è capace di scrutare i suoi giudizi mediante i quali egli ha cura di ciascuna anima e di ogni creatura razionale e nessuno può penetrare le vie di Dio attraverso le quali procede la sua provvidenza» (Libro VIII, cap. XIII, 1200a-1201a, tr. it. vol. II, pp. 86-87).

Dio è Spirito

«Il Salvatore rispose alla Samaritana che chi vuol seguire Dio deve liberarsi da questa presunzione di luoghi materiali e disse così: *Viene l'ora allorché i veri adoratori né in Gerusalemme, né su questo monte adoreranno il Padre. Dio è spirito e coloro che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità (Gv 4,21-23)*. Vedi con quanto coerenza ha associato la verità con lo spirito, sì da nominare in opposizione ai corpi lo spirito e in opposizione all'ombra e all'immagine la verità» (*De principiis* I,1,4).